

## La Francia avrebbe fatto meglio a tenersi Cohn-Bendit...

Il maggio 68 non è stato un grande momento della mia esistenza, ma mi pare di aver molto amato quelle giornate. Il ricordo che ne conservo è quello di un istante di sospensione. Il tempo aveva smesso di scorrere nel modo usuale. Passavo, come sempre, tutte le mie giornate al Quartiere latino, fra l'Odéon, la Sorbona, la rue Gay-Lussac e la rue Git-le-Coeur. Lì lo spettacolo era senza soste: palazzi occupati, striscioni, vendite a strillonaggio, cortei. Deambulavo cercando di discernere il senso di tutto quel che vedevo.

Era un'ebollizione, ma in un certo senso un'ebollizione a fuoco basso. I poteri pubblici si erano iscritti fra gli abbonati assenti, la polizia aveva deciso di lasciar fare. Era evidente che in alto luogo si attendeva che il movimento si esaurisse spontaneamente, cosa che del resto non ha tardato ad accadere. Tutto nondimeno era cominciato con scontri violenti. Ero in rue Gay-Lussac nella notte fra il 10 e l'11 maggio, tre giorni prima dell'occupazione della Sorbona, quando le automobili fiammeggiavano in mezzo all'alone dei lacrimogeni. La violenza delle forze dell'ordine mi aveva scioccato, senza peraltro sorprendermi. Qualche anno prima, in manifestazioni di un altro genere, c'era sempre qualche sconsiderato disposto a gridare: "La polizia con noi!", uno slogan che mi è sempre sembrato ridicolo. La polizia è la repressione. La polizia è il nemico. Insomma, in quella notte tra il 10 e l'11 maggio il sangue era scorso, e le lacrime anche. Ma il movimento non si era dissolto, i manifestanti tornavano alla carica. Alle prime luci dell'alba, rue Gay-Lussac era totalmente devastata. Qualcosa stava iniziando.

Sarebbe durato per tre settimane. Tre settimane di un *happening*, che avrebbe dato vita a un mito e, per certi versi, avrebbe segnato una generazione. In quell'*happening* molte cose furono sicuramente ridicole. Le mie idee, d'altronde, non erano quelle dei manifestanti, o per meglio dire lo erano solo marginalmente. Eppure c'era qualcosa che, non potendo sollevare veramente l'entusiasmo, riscaldava il cuore. In primo luogo le manifestazioni, con quell'atmosfera elettrizzante che sempre ne sprizza. I gridi lanciati a pieni polmoni, le strade prese d'assalto una dopo l'altra, le parole d'ordine, gli scontri. Quelle manifestazioni me ne ricordavano un'altra, una delle primissime a cui avevo partecipato, quando avevo forse diciassette anni. Uno dei ragazzi che allora sfilavano a fianco a me aveva ricevuto una coltellata. Avevo visto il sangue spandersi sulla sua camicia. Mi ero impaurito. Più di trentacinque anni dopo, mi vergogno ancora di aver avuto paura quel giorno. Nel maggio 68 non si è affatto visto scorrere il sangue. Ma come dimenticare quella foresta di bandiere rosse, quei discorsi infiammati, quell'esaltazione? Sì, il maggio 68 fu un momento esaltato, una speranza di rivoluzione. Speranza delusa, ovviamente, ma perlomeno fu uno slancio, un desiderio, delle immagini. Qualcosa che dava l'apparenza del cambiamento in quell'universo così disperatamente pesante dei trenta anni d'oro del dopoguerra.

Avevo ventiquattro anni, nel maggio 1968. Non ero ancora sposato, i miei genitori non erano ancora morti e le giovani persone che dividevano la mia vita non riuscivano a cancellare il ricordo della ragazza che più avevo amato. Da qualche mese lavoravo in qualità di giornalista all' "Écho de la presse et de la publicité", un giornale professionale diretto da Noël Jacquemart. Ci ero entrato dietro raccomandazione di suo figlio, Claude Jacquemart, che all'inizio degli anni Sessanta mi aveva già fatto collaborare al "Charivari", un mensile satirico di cui era caporedattore. Claude Jacquemart aveva passato alcuni anni in clandestinità a Bruxelles, all'epoca in cui la polizia dava la caccia agli "attivisti" dell'Oas. Oggi è giornalista al "Figaro". Suo padre, Noël Jacquemart, era un personaggio originale. Fragile all'apparenza, non conformista sino alla punta delle unghie, si vantava di aver cominciato la carriera come fattorino. Negli anni Cinquanta aveva lanciato l'"Écho de la presse et de la publicité", i cui uffici erano situati a Saint-Germain-l'Auxerrois, in un edificio stretto e vetusto, nel quale si dividevano su due piani. Jacquemart padre vi esercitava sulla sua squadra di collaboratori un'autorità nel contempo scaltra e paterna. Aveva le sue manie. Soprattutto, aveva coraggio.

L'EPP era un settimanale in cui si parlava principalmente dei problemi della stampa: la pubblicità non aveva ancora invaso tutto. Vi avevo fatto entrare, a mia volta, due amici ai quali ero molto legato, Alain Lefebvre e Jean-Claude Valla. Lì entrambi iniziarono una carriera giornalistica che li avrebbe condotti molto più lontano.

Grazie a Noël Jacquemart, ho potuto vivere gli avvenimenti del maggio come uno "sfaccendato stipendiato", per riprendere l'espressione di Henri Béraud. Jacquemart mi aveva infatti incaricato di tenere una sorta di taccuino quotidiano di tutto quel che accadeva nel campo della stampa. E il mondo dell'informazione si trovava al centro degli eventi. Otto milioni di lavoratori erano, in quel momento, in sciopero. La Casa dell'Ortf [la Rai francese, ndt] era occupata, così come la sede delle NMPP [la società di distribuzione di quotidiani e periodici, ndt] e la maggior parte delle grandi tipografie, e dal 20 maggio lo sciopero della distribuzione postale era totale. In quelle condizioni, la maggior parte dei grandi giornali si trovavano nell'impossibilità di uscire. Alcuni realizzavano edizioni di fortuna, spesso stampate in Belgio o in Italia, che cercavano di distribuire alla bell'e meglio.

Nel Quartiere latino, in compenso, ogni giorno fiorivano dieci titoli nuovi. Uno dei più noti fu il quotidiano "Action", che godeva dei talenti degli allievi della Scuola di belle arti, autori di quei manifesti dalla grafica superba che si vedevano affissi dappertutto. Anche "L'Enragé", lanciato il 27 maggio da Jean-Jacques

Pauvert, avrebbe conosciuto un bel successo. Ma accanto ad essi si trovava una moltitudine di altri giornali, confezionati in modo più o meno artigianale: "Garde rouge", "L'Étincelle rouge", "Servir le peuple", "Le Pavé", eccetera. Acquistavo tutto, assolutamente tutto, con il diletto del collezionista. Tutto quel materiale si trova oggi nei miei archivi.

Da quando gli avvenimenti erano finiti, dopo che il generale de Gaulle aveva fischiato la fine della ricreazione, un poco alla volta il lavoro era ripreso dappertutto. L'"Écho de la presse et de la publicité" aveva allora pubblicato un numero "speciale scioperi", che avevo redatto quasi totalmente io. Vi compariva, in particolare, il mio taccuino quotidiano, con l'enumerazione di tutte le cose che avevo visto e di tutte le informazioni che avevo raccolto. L'editoriale, intitolato "Benedetto Cohn-Bendit!" era stato scritto da Noël Jacquemart con il suo abituale tono ironico: "Si dirà quel che si vorrà, ma questo Cohn-Bendit è un campione, uno vero. Ha fatto in tre settimane più di tutti i giornali riuniti, i partiti, i movimenti, l'opposizione, Waldeck-Rochet [*leader del Pcf*] e Mitterrand, Giscard e Rocard [*leader del Psu, partitino dell'ultrasinistra simile al Psiup italiano*]". Non era poi una cattiva osservazione, soprattutto se si pone mente alla maniera in cui i partiti e i sindacati tradizionali furono, all'epoca, completamente scavalcati.

La brusca insorgenza del *gauchisme*, tuttavia, non mi aveva sorpreso. Già da vari anni, benché stessi sul versante opposto, leggevo tutta la stampa di estrema sinistra che riuscivo a trovare. All'inizio degli anni Sessanta ero certamente stato uno dei primi abbonati alla rivista "Révolution", lanciata nel 1963 da un giovane avvocato che rispondeva al nome di Jacques Vergès. Leggevo "Voix ouvrière" (antenata di "Lutte ouvrière"), "La Vérité", "La Rue", "Rouge et noir", "Socialisme et barbarie", "Le Monde libertaire", i "Cahiers Spartacus", senza dimenticare gli opuscoli dei situazionisti. Acquistavo la rivista "Tricontinental" alla libreria François Maspéro, di cui probabilmente sono stato uno dei migliori clienti – e anche uno dei più onesti, in un'epoca in cui la "fauche chez Maspéro" [*una sorta di saccheggio della Feltrinelli francese*] era uno degli sports favoriti degli studenti -, al punto, peraltro, che un commesso finirà col dirmi di avere a lungo creduto che appartenessi al Ministero degli Interni. Nel dopo-68, la mia bulimia non avrebbe fatto che amplificarsi. Avrei frequentato ogni settimana la libreria filocinese La Phénix in boulevard Sébastopol, poi la libreria Norman Béthune in boulevard Saint-Michel. Presto avrei disposto della collezione completa dei tre quotidiani di ultrasinistra dei primi anni Settanta, "Rouge", il giornale degli amici di Alain Krivine [*capo dei trotskisti*], "L'Humanité rouge" (ex "Humanité nouvelle"), pubblicata dagli stalinisti-maoisti del gruppo Jurquet-Bergeron, e "La Cause du peuple", organo della Gauche prolétarienne.

Verso il 1971 avevo addirittura concepito il progetto di scrivere un libro sulla storia delle organizzazioni trotskiste, le cui molteplici dissidenze e scissioni mi sembravano nel contempo facete e rivelatrici. Credo di aver steso oltre 500 pagine di note sui frakisti, i lambertisti e i pablisti, senza dimenticare i seguaci di Barga. Avevo altresì messo mano a una biografia del maresciallo Lin Piao, che fu una delle figure più interessanti della Rivoluzione culturale. Progetti abbandonati.

Come sempre, mi interessavo a quel che accadeva all'estero altrettanto, se non di più, che a quel che si verificava in Francia. Mi ero già recato in California al momento delle grandi manifestazioni all'Università di Berkeley. Andai a Berlino a procurarmi le opere complete di Rosa Luxemburg. Ad Amsterdam, nella migliore libreria di estrema sinistra, a due passi dall'Università, acquistai quelle, troppo poco note, del consigliere Anton Pannekoek. (Ho tentato, di recente, di ritrovare quella libreria. È scomparsa, rimpiazzata da una cartoleria classica). La lettura de **L'uomo a una dimensione** di Marcuse mi aveva lasciato un segno, ma nutrivo ancora, nei confronti della Scuola di Francoforte, un pregiudizio eccessivamente negativo, che mi aveva impedito di leggere seriamente i grandi libri di Horkheimer e Adorno.

Era appunto all'estero che il movimento aveva mosso i primi passi. Negli Stati Uniti il movimento *hippie*, nato sulla scia dell'opposizione alla guerra del Vietnam, aveva lanciato l'idea di una "internazionale della gioventù", ma le scempiaggini della corrente "peace and love" avevano esercitato su di me una seduzione tanto scarsa quanto quella che avrei sentito più tardi verso il confusionismo del New Age. Mi piacevano invece Joan Baez, Bob Dylan e le superbe ballate di Pete Seeger, diffuse in Francia da Le chant du monde, così come del resto Léo Ferré, del quale non mancavo un concerto, Glenmor o i *Löns-Lieder*. In Olanda avevo provato una certa simpatia per il movimento *provo*, che aveva disseminato le vie di Amsterdam di biciclette bianche. L'11 aprile 1968, Rudi Dutschke era stato gravemente ferito in un attentato a Berlino. Quindici giorni dopo, in Bolivia, Régis Debray era stato condannato a trent'anni di prigione. Mi chiedo se ne sia mai uscito...

Mi capita spesso di compulsare quelle collezioni, diventate introvabili, di giornali del maggio e degli anni successivi. Il modo in cui sono evoluti coloro che lì apponevano le loro firme dà le vertigini. Passandoci un po' di tempo, con i primi articoli di Serge July [*attuale direttore del quotidiano "Libération"*], André Glucksmann, Bernard Kouchner [*ministro socialista*] e qualche altro, si potrebbe costruire uno sciocchezzaio abbastanza notevole.

Conservo dunque un buon ricordo del maggio 68, ma quelle giornate, come ho detto, non hanno in verità rappresentato un momento forte della mia esistenza. Il momento forte, all'epoca, fu piuttosto quello del lancio della rivista "Nouvelle École". L'atto di nascita della Nouvelle Droite, la Nuova Destra francese.

Contrariamente a quel che si è talora detto o scritto, la Nouvelle Droite non è venuta dopo il maggio 68. Il primo numero di "Nouvelle École", datato febbraio-marzo 1968, è in effetti anteriore di qualche settimana agli avvenimenti. Nondimeno, il fatto che la Nouvelle Droite (la quale si sarebbe vista affibbiare questa etichetta solo nel 1979) sia nata in Francia più o meno contemporaneamente a quella che all'epoca veniva chiamata la "nuova sinistra" non è forse casuale. Ho più volte sollevato l'ipotesi di un effetto generazionale. Beninteso: la nascita della Nouvelle Droite non ha fatto alcun rumore. Trovo confortante che trent'anni dopo esista sempre, mentre la "nuova sinistra" è scomparsa.

"Nouvelle École" è nata da una riflessione critica. Una riflessione che, per quanto mi concerne, non è stata trascurabile, dato che ha deciso della mia vita. Durante quasi cinque anni, dalla fine del 1961 al 1966, avevo partecipato alle attività della tendenza nazionalista, in particolare attorno alla rivista "Les Cahiers universitaires", all'epoca diretta da François d'Orcival, oggi direttore del settimanale "Valeurs actuelles" e del mensile "Le Spectacle du monde". Il bilancio che ne stilavo era tiepido. Il militantismo nel quale mi ero gettato anima e corpo era stato un'esperienza tanto formativa quanto esaltante. Ma comprendevo altresì che, quando impedisce di pensare da soli, esso può anche costituire una forma estrema di alienazione. Vista con un certo senso della distanza, l'azione politica mi appariva inoltre sempre più come qualcosa di piuttosto risibile. Durante l'adolescenza, mi ci ero impegnato in maniera totale; ma mi accorgevo che non corrispondeva alla mia natura. Ero troppo teorico, troppo idealista, certamente troppo romantico, per accettarne il freddo pragmatismo e gli inevitabili compromessi. Non si trattava, del resto, soltanto di me. Avevo acquisito la convinzione che non è la politica a muovere veramente la vita dei popoli, che essa tutt'al più è soltanto una conseguenza lontana, e il più delle volte deludente, di processi più profondi. Lo penso sempre ancora oggi: l'azione politica è senz'altro gratificante, ma in genere non è altro che tempo perso. Infine, avevo la sensazione di avere coscienziosamente detto, o semplicemente ripetuto, molte cose che mi apparivano false. Avevo voglia, ormai, di lavorare esclusivamente sul piano delle idee e, per quanto ciò era possibile, di farlo ripartendo da zero.

Sul piano ideologico, mi trovavo a quel tempo in una fase positivista. Ciò non mi impediva d'altro canto di leggere con passione Nietzsche o Spengler. La "contraddizione", mi dicevo allora, doveva pur risolversi da qualche parte. Ero innanzitutto appassionato alla logica, alla linguistica, alla biologia, all'archeologia e alla storia delle religioni. Quanto ai miei referenti, diciamo che navigavo da qualche parte fra Rougier, Lupasco, Dumézil e Jean Rostand, che saranno peraltro fra le prime personalità intervistate su "Nouvelle École".

Avrei scoperto abbastanza in fretta – attorno al 1972 – i limiti del positivismo, ma all'epoca quella filosofia aveva quantomeno il vantaggio di aiutarmi a fare *tabula rasa*. Decretando che ogni proposizione non empiricamente verificabile era "vuota di senso", l'empirismo logico mi costringeva se non altro a guardare più da vicino le idee e i temi ai quali in precedenza avevo aderito.

Nell'autunno del 1967 avevo provato il bisogno di ritrovarmi con me stesso in un paesaggio che corrispondesse al mio stato d'animo. Me ne ero quindi andato per otto giorni in Danimarca, dove mi ero stabilito in un alberghetto situato sulle coste del Baltico. Nel corso di passeggiate solitarie, riflettevo su quel che dovevo fare per dare un senso alla mia vita. Fu in quell'occasione che decisi di tirare definitivamente un tratto di penna sull'azione politica e di lanciare una rivista attorno alla quale avrei tentato di associare chi si trovava nella mia stessa disposizione d'animo.

Alcuni mesi dopo, durante l'inverno, riunii una dozzina di amici conosciuti nel corso degli anni militanti e che presumevo aspirassero come me a un lavoro sul piano delle idee. Così accadde a un certo numero di loro, non a tutti. Ci ritrovammo in un granaio della campagna vandeana, sul sito che aveva ospitato un vecchio campo-scuola. Fu una sorta di istante magico. Faceva molto freddo; ascoltavamo un certo numero di interventi e altrettante canzoni; dormivamo per terra in sacchi a pelo. L'iniziativa è venuta da quel piccolissimo nucleo.

Quasi nello stesso momento, l'amico Jacques Bruyas aveva pubblicato a Nizza un quaderno speciale sul marxismo. "Nouvelle École" ne prese indirettamente il testimone. La rivista rischiò in un primo momento di intitolarsi "La Revue grise" (con allusione all'Action française prima maniera), poi "Plein soleil" (reminiscenza cinematografica). Il titolo definitivo rimandava piuttosto a Georges Sorel. Per lanciarci, ovviamente, non avevamo né soldi né strumenti. Decisi dunque di fare una rivista ciclostilata: un'impresa alquanto folle. All'epoca, i *computers* e le fotocopiatrici erano sconosciuti! Io battevo le matrici correggendole con la vernice, il che prendeva un tempo considerevole. Quando una matrice si lacerava, bisognava ricominciare da capo. E la rivista contava quasi un centinaio di pagine...

Il primo menabò di "Nouvelle École" venne disegnato da un giovane giornalista, anche lui entrato all' "Écho de la presse et de la publicité", dopo essere stato qualcosa di simile a un fattorino a "L'Express". Dal momento che sembrava particolarmente creativo, Jean-Claude Valla e io ci eravamo rivolti a lui. Si chiamava Roland Moreno. Qualche anno più tardi sarebbe diventato celebre a livello mondiale come inventore della tessera a *chip* elettronico.

I primi numeri di "Nouvelle École" furono ciclostilati in una casa di campagna a un centinaio di chilometri da

Parigi. Ci chiudevamo lì nel fine settimana, in sette o otto, per realizzare la stampa, assemblare le pagine, incollarle, aggiungervi una rilegatura, rifinire il tutto, metterlo in busta. Era un compito fastidioso, ma che non intaccava il nostro buonumore. La tiratura non superava le 500 copie- Otto numeri sarebbero stati confezionati in quella maniera prima che potessimo ricorrere a un tipografo e che "Nouvelle École" diventasse, nel 1969, una rivista in un certo senso "normale".

Torniamo al maggio 68. Non condividevo le idee dei "ragazzi di maggio" ma avevo per loro una certa simpatia. Questa affermazione richiede una parola di spiegazione. Mi ricordo che nel maggio 68 ci furono degli studenti della destra radicale che cercarono di opporsi al movimento, peraltro senza un grande successo. Ciò si tradusse in qualche tafferuglio alla Sorbona o da altre parti. Non mi sarebbe mai venuto in mente di unirmi a loro. La mia sensazione era che, agendo in quel modo, essi si comportavano obiettivamente da difensori del sistema esistente (come avevano fatto prima di loro, durante la Repubblica di Weimar, i corpi franchi che si batterono a Berlino contro gli spartachisti).

In quel frangente ho scoperto di fatto l'irrimediabile frattura che esiste tra due tipi di uomini di destra. Da un lato quelli che, senza dubbio, non amavano affatto la società borghese ma detestavano ancor più il comunismo (la "sovversione") e, per l'appunto, rimproveravano sopra ogni cosa alle società liberali di creare le condizioni propizie al suo instaurarsi: quel tipo di persone, quando non hanno altra scelta, si trasformano sempre nei cani da guardia del sistema. Dall'altro lato quelli per i quali la società borghese era in tutto e per tutto il nemico principale, e che consideravano i comunisti dei competitori, dei concorrenti, piuttosto che dei nemici. Io ho sempre fatto parte della seconda categoria. Ho combattuto il marxismo in quanto idea falsa, ma non sono mai stato un anticomunista viscerale. La mia convinzione è che tutti coloro che vogliono abbattere la società borghese sono obiettivamente alleati, se non solidali. Essi si dividono solo sui motivi e i mezzi della loro azione. Quando viceversa, in una società, i "radicali" si combattono fra di loro con un accanimento maggiore di quello che dedicano a combattere il sistema esistente (è quel che facevano quei ragazzi della destra radicale nel maggio 68, è quello che fanno oggi gli "antifascisti"), il mondo capitalista può dormire fra due guanciali: i suoi avversari si sbranano l'un l'altro.

Ho già avuto occasione di scrivere sul maggio 68. Prima all'indomani stesso dell'evento, nell'editoriale del secondo numero di "Nouvelle École", datato giugno-luglio 1968, poi in occasione di un colloquio con Jean-Edern Hallier che venne pubblicato nel maggio 1978 in "Le Figaro-Dimanche", prima di essere ripreso ne **Les idées à l'endroit** [la cui edizione italiana, **Le idee a posto**, Akropolis, è ancora disponibile]. Il primo di quei testi era assai mal scritto, il secondo nettamente migliore; ma entrambi rimproveravano al movimento di Maggio non di essere stato rivoluzionario, bensì di non esserlo stato abbastanza. "La contestazione non era radicale sul piano delle idee", scrivevo nel 1968. E dieci anni dopo: "I rivoltosi del maggio non hanno rimesso in discussione fondamentalmente niente: hanno provocato dei tumulti, ma un disordine non è una rivoluzione. Per essere più precisi, hanno contestato la società esistente in nome dei suoi stessi principi, rimproverandole non di essersi data quei principi, ma di averli traditi".

Il problema di capire se sia veramente accaduto qualcosa nel maggio 68 si pone ancora adesso. Una delle ragioni per le quali, all'epoca, il movimento mi era in definitiva sembrato molto misurato è senz'altro il fatto che, qualche anno prima, avevo conosciuto accadimenti di ben diversa intensità. La guerra di Algeria si era conclusa in una violenza generalizzata. Da adolescente avevo conosciuto uomini che sarebbero stati assassinati, altri che erano stati torturati. C'erano state condanne a morte, esecuzioni, massacri, attentati e anche la prigione. In confronto a quell'esperienza, allora ancora fresca nella mia mente, parlare di "rivoluzione" a proposito del Maggio mi sembrava davvero esagerato. Il Maggio 68 fu un movimento "a zero morti", se si eccettua Pierre Overney, che del resto venne ucciso più tardi, nel febbraio 1972, da un guardiano delle officine di Billancourt (a sua volta ucciso nel 1977 dagli ultimi maoisti).

Beninteso, ci può comunque essere rottura senza effusione di sangue. E il fatto è che si è presa l'abitudine di collocare il Maggio 68 all'origine di tutta una serie di fatti sociali che hanno segnato i decenni seguenti: comparsa e scomparsa dei "nuovi movimenti sociali", rilancio del femminismo, liberalizzazione dei costumi, ecologismo, logoramento dei partiti a vantaggio delle attività "associative", dei sindacati a vantaggio dei "coordinamenti", e così via.

Ma è proprio vero che questi fenomeni sociali sono conseguenze del Maggio 68? E non si sarebbero verificati comunque, come sono accaduti altrove, anche se non fossero state innalzate delle barricate a Parigi? Io ho l'impressione che il Maggio 68 sia stato non la causa ma la conseguenza di una vasta trasformazione della società verificatasi parecchio a monte. Quando Pierre Viansson-Ponté, alcuni mesi prima del Maggio 68, scrive che "La Francia si annoia", la modernizzazione della Francia si è, nei tratti essenziali, già compiuta. La vera cesura si situa alla fine degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, con la generalizzazione della televisione, la rivoluzione delle arti domestiche, l'apparizione del microsolco e via dicendo. Il cinema testimonia ancora oggi quella cesura: attorno al 1960 il paesaggio urbano cessa di essere "nazionale", mentre i valori tradizionali cominciano a scomparire. Il risultato di tutto ciò era stato il crearsi di uno scarto profondo tra la vita quotidiana e le istituzioni. Il Maggio 1968 fu una conseguenza di quello scarto, e nel contempo un modo per cancellarlo.

Più che il Maggio 68, furono gli anni seguenti ad essere caratterizzati da una vera e propria ebollizione intellettuale e culturale, nella quale convivevano il peggio e il meglio. Roland Barthes, il quale affermava che il linguaggio era "fascista" e Michel Foucault che identificava lucidamente le modalità storiche della normalizzazione delle menti; le teorie deliranti dell'antipsichiatria e le opere rigorose di un Jean Baudrillard; "Les Cahiers de Mai", "Les femmes s'entêtent" (giornale "mestruale") e la "Revue d'histoire du peuple français". Fu altresì l'epoca di un importante rinnovamento del regionalismo. Ritengo che non siamo stati tra gli ultimi ad avervi prestato attenzione.

Mi ricordo soprattutto le canzoni. E in primo luogo quelle del radicamento culturale: Gilles Servat, Alan Stivell, Marti, Géranium, Roger Siffer, Marieke en Bart. Sapevo a memoria i "canti stalinisti di Francia" (*A la santé de Maurice, Les gosses de Bagnolet, C'est Radio-Truman qui ment*), risuscitate ironicamente dal gruppo Expression spontanée. Dominique Grange cantava *Les nouveaux partisans*, e il ricordo della Comune era onnipresente: *Le Temps des cerises, Mais non, t'en fais pas Nicolas, la Commune n'est pas morte!*.

Quel periodo non è durato a lungo. Quando, il 4 marzo 1972, 400.000 militanti si accalcano ai funerali di Pierre Overney, assistono anche alla loro inumazione. Nel 1973, la Gauche prolétarienne (GP) sceglie di decretare il proprio scioglimento. Giscard salirà al potere un anno dopo.

C'è stato certamente un lato piccolo-borghese nella rivolta di Maggio. In Germania o in Italia, il movimento si è prolungato in modo più persistente. La Francia, per limitarci ad un unico esempio, non ha conosciuto alcunché di paragonabile alla Rote Armee Fraktion o alle Brigate Rosse. Ovviamente non me ne dolgo, ma quando sento taluni *gauchistes* francesi vantarsi di aver saputo "resistere alla tentazione del terrorismo", non posso impedirmi di chiedermi se vi hanno resistito per umanitarismo, per realismo politico o semplicemente per codardia. La Francia è il paese delle "barricate", il paese delle "giornate". Si fa presto a smontare le barricate, e quando le "giornate" sono terminate tutti rientrano a casa. Il popolo di Parigi, il vero popolo insurrezionale di Parigi, è stato massacrato durante la Comune. Da allora in poi si sono scatenate rivoluzioni senza portarle a compimento, si sono formulate idee che sono state realizzate altrove. È vero a destra come a sinistra. All'epoca della guerra di Algeria, l'Oas fu un movimento insurrezionale di grande ampiezza. Non ne è scaturito niente. Cosa resta del Maggio 68?

Sicuramente ne resta una vaga nostalgia. Oggi, come dieci anni fa, come vent'anni fa, si commemora. Ovvero si rende presentabile, appropriabile, quello che un tempo fu vivo. Il volto del "Che" Guevara è su tutte le magliette; Guy Debord riceve a titolo postumo omaggi assolutamente impeccabili su "Le Monde", trasformatosi nel quartier generale del benpensare; e i manifesti della Scuola di Belle Arti fanno sempre un bell'effetto, su carta patinata.

Ma quel che ne resta prima di ogni altra cosa è la nausea, l'immensa nausea suscitata da tanti tradimenti. Possono ancora guardarsi nello specchio quelli che scandivano "Non è che l'inizio, continuiamo la lotta!?"? Quelli che sfilavano cantando "Marciamo al passo, compagni! Andiamo verso il fuoco arditamente! Oltre le fucilate, ci attende la libertà!?"? Penso a Serge July, al tempo dirigente "militare" della Gauche prolétarienne, oggi direttore di un quotidiano per quinquagenari liberali che ha visto raddoppiare le vendite in occasione dei funerali di Lady Di. A Bernard Kouchner, passato da "Médecins du monde" ai gabinetti ministeriali. A Alain Geismar, figura emblematica della rivolta studentesca, diventato ispettore generale dell'Educazione nazionale. A Tiennot Grumbach, cofondatore dell'Unione dei giovani comunisti marxisti-leninisti, nominato nel 1985 presidente dell'ordine degli avvocati del tribunale di Versailles. All'ex trozkista Henri Weber, oggi senatore socialista. A Benny Lévy (Pierre Victor), riconvertitosi negli studi talmudici. A Philippe Barret, ex-GP, anche lui ispettore generale dell'Educazione nazionale. A André Glucksmann, autore del maoistissimo **Discours de la guerre**, prefica designata al servizio dei "diritti dell'uomo". A Georges Frêche, già animatore del Centro marxista-leninista di Francia a Clichy, oggi sindaco di Montpellier. Loro e tanti altri, riciclati nella psicoanalisi o nella pubblicità, passati senza vergognarsene dal colletto alla Mao al Rotary Club, come diceva l'amico Guy Hocquenghem (che fu, lui sì, il vero arcangelo della rivoluzione), passati senza pudore dalla denuncia dei "Versagliesi" alla berlina con autista; tutti quelli che sostenevano di voler "servire il popolo" e che hanno fatto carriera soltanto in virtù delle loro abiure: chissà se gli capita ancora di sognare, la notte, quello che sono stati e le speranze a cui hanno dato vita?

Penso però anche a Michel Recanati, l'ex capo del servizio d'ordine della Ligue communiste che, dopo essere stato uno dei principali animatori del movimento liceale, si è suicidato nel marzo del 1978 gettandosi sotto un treno. Dalla sua vita, che è stata breve, Romain Goupil ha tratto un film sconvolgente che si intitola *Mourir à trente ans*. Una figura che sento radicalmente opposta eppure, forse per questo, così vicina. Un'immagine rovesciata nello specchio. Recanati è morto a trent'anni. Ma da trent'anni è il Maggio 68 a morire un po' ogni giorno.

Vi furono in sostanza tre correnti diverse nel movimento del Maggio 68. Tre correnti, tre tendenze o, se si preferisce, tre posizioni. Prima di tutto la posizione rivoluzionaria eroica, simboleggiata dalla parola d'ordine "Il potere è sulla canna del fucile!", che assunse frequentemente aspetti anacronistici o surrealisti. Al Teatro dell'Odéon si rimetteva in scena la Comune, ci si atteggiava a Lenin, ci si travestiva da Guardie rosse. Era puerile, ma piuttosto simpatico. Da quella tendenza è nato, fra l'altro, l'ipermilitantismo della Gauche

prolétarienne. Accanto ad essa c'era una posizione puramente edonista: "Godere senza ostacoli", "Sotto i sampietrini, la spiaggia". Era una posizione molto diversa dalla precedente. Non criticava tanto lo sfruttamento capitalistico, quanto l'autorità. Voleva permissività laddove l'altra preconizzava lotta e sforzo. È dunque assolutamente logico che i suoi rappresentanti si siano presto accorti che era proprio quella società borghese, della quale si sono sempre limitati a denunciare le forme più anacronistiche, e non una qualsivoglia prospettiva rivoluzionaria, ad offrire loro la migliore garanzia di poter "godere" come desideravano, nell'individualismo del consumo. A questo proposito, Jacques Julliard fa un'osservazione molto profonda quando scrive che i militanti del Maggio 68, allorché mettevano sotto accusa i valori tradizionali, "non si sono accorti che quei valori (onore, solidarietà, eroismo) erano, salvo talvolta le etichette, identici a quelli del socialismo, e che, distruggendoli, aprivano la strada al trionfo dei valori borghesi: individualismo, calcolo razionale, efficacia".

La terza tendenza potrebbe invece raggruppare tutti coloro che aspiravano ad un modo di vivere "alternativo". Quelli che volevano "cambiare la vita", mettere "l'immaginazione al potere" e "la poesia in strada", veder "impiccare l'ultimo comunista con le budella dell'ultimo capitalista". Alcuni di loro si sono installati sull'altopiano del Larzac. Gli altri hanno aderito ai movimenti ecologisti oppure hanno continuato a militare nella corrente terzomondista. Questo tipo di persone sono state più raramente coperte di sussidii e di onori. Quelli che conosco sono rimasti poveri e fedeli. Sono quelli che ne sono usciti meglio.

Gli anni della presidenza Giscard hanno portato a compimento, nell'essenziale, le trasformazioni alle quali aspirava la nuova società dei costumi. Gli anni della ricchezza, *les années-fric*, quelli della presidenza Mitterrand, hanno completato il quadro. Anche se l'estrema sinistra sopravvive a se stessa, il partito comunista è diventato socialdemocratico e i socialisti si sono convertiti all'economia di mercato. Il "68-pensiero" non è più di moda: è il meno che si possa dire. Anzi, viene attaccato da ogni parte. Non sarò io a dispiacermi dell'offuscamento del marxismo, del freudismo o di un certo strutturalismo; dubito però che ad inforcare i cavalli di battaglia del neokantismo, del neocartesanesimo, del neoliberalismo e dell'ideologia dei diritti dell'uomo si possa guadagnare granché nel cambio. Il pensiero critico è infatti completamente crollato. Quanto alla "liberazione sessuale", si è rivelata, come ci si poteva aspettare, una grande mistificazione. Ogni giorno si va costruendo un nuovo ordine morale fondato su valori mercantili "politicamente corretti". E l'unica cosa che i sessantottini hanno conservato dell'impegno di una volta è un'inusabile posa "antifascista" ("*Crs=Ss*" [*lo slogan che equiparava i "celerini" francesi ai nazisti*]), intollerante e carica di odio, che finisce sempre con l'essere l'alibi per le prebende che percepiscono, lo schermo di fumo che consente di far dimenticare le abieure compiute.

La Figura esemplare del nostro tempo è decisamente quella del Pentito, che prolifera nella misura in cui, con i tempi che corrono, il "pentimento" è spesso pagante. Nel mondo della stampa e dell'editoria, gli ex combattenti del Maggio 68 possono scambiarsi occhiate complici un po' dappertutto e trovare alleati per ostacolare i concorrenti che potrebbero dare fastidio. Essi hanno abbandonato tutto dei loro ideali, ad eccezione del settarismo. Avrei preferito l'inverso.

Non rimprovero loro di aver subito un'evoluzione. Nell'arco di trent'anni tutti evolvono, e io non ho fatto eccezione alla regola. Quel che rimprovero loro è di aver abbandonato qualunque prospettiva critica. Non di aver smesso di essere estremisti, ma di essersi piegati a quella società alla quale avevano dichiarato guerra. Da questo punto di vista, Daniel Cohn-Bendit è ancora uno di quelli che sono invecchiati meglio. La Francia lo aveva espulso nel 1968. Avrebbe fatto meglio a tenerlo e ad espellere gli altri.

Vorrei aggiungere ancora una cosa. Sul piano delle famiglie politiche, i militanti del Maggio 68 si dividevano grosso modo fra trozkysti, maoisti e libertari. Non sono sicuro che quella ripartizione sia stata fatta a caso. Ciascuna famiglia rispondeva piuttosto a un temperamento. Con il distacco dettato dal passare del tempo, ci si accorge che era fra i maoisti che c'erano più personalità originali e creativi di talento. Il maoismo aveva già in sé qualcosa di surrealista, ed era fatale che sfociasse in qualcosa di diverso da sé. Ciò è vero soprattutto per la variante dello "spontaneismo maoista" ("Vive la Révolution") e per il gruppo dell'Ujcmf (gli studenti della "rue d'Ulm" vicini ad Althusser, nati dalla frazione "italiana" dell'Unione degli studenti comunisti e, più alla lontana, dal Fronte unito antifascista), ma anche, in parte, per i filocinesi ortodossi dell'ex-Pcmf. Michel Le Bris, Michel Le Dantec, Stéphane Courtois, Jacques Broyelle provengono, come Guy Hocquenghem, da quegli ambienti. I libertari, invece, mi pare abbiano una seria tendenza a dimenticare i grandi antenati —da Proudhon a Louis Lecoin e Maurice Joyeux — e a subire l'empatia delle mode del momento. Quanto ai trozkysti, i più sterili, l'esperienza mostra che generalmente è per loro impossibile uscire dalla visione poliziesca del mondo che hanno sempre coltivato.

Il Maggio 68 è stato un momento di desiderio scatenato. Sul momento, quel desiderio mi è sembrato assolutamente insufficiente ad aprire prospettive radicali. Se oggi riprende un po' di colore, lo si deve al contrasto che fa con la grisaglia che lo circonda, con la pesantezza del clima intellettuale e con il carattere disperante di un mondo più che mai dominato dal denaro.

Non penso che il Maggio 68 possa avere molto senso per coloro che a quell'epoca non erano nati. "Due, tre, molti Vietnam!", "Dar fuoco alla prateria", "Hasta la victoria, siempre!": non sono *slogans* in grado di far

battere i cuori oggi. Eppure, dei cuori ribelli esisteranno sempre. Dei cuori che sognano qualcosa d'altro. Dei cuori desiderosi di lasciare il "vecchio mondo" dietro di sé. Le militanti del Movimento di liberazione della donna hanno oggi passato l'età dell'aborto e i barricadieri del "joli mois de Mai" si apprestano a coltivare l'arte di essere nonni. Su un muro dell'Odéon avevo letto questa frase: "Il vitello d'oro è sempre di fango". Credo che sarebbe bene uscire da quel fango. Certe sere, ascolto Gilles Servat cantare *Le baptême de Virginie* o Dylan *The times they are a-changin*. Mi si stringe il cuore.

**Alain de Benoist**

DIORAMA LETTERARIO Numero 220 (dicembre 1998)